

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Rigore di cartone

SILVANO ANDRIANI

C'era da aspettarselo. Il governo, che aveva esibito prima e durante l'incontro a Washington dei sette paesi più industrializzati la grinta della linea del rigore per far fronte alle proteste e ai lazzi degli altri partner, ora cambia volto. Come è accaduto altre volte, la maschera arcigna di Carli viene ammainata e sotto compare il volto gioviale di Cirino Pomicino, dall'aria trascolata del «ma chi l'ha mai detto?», contro la quale si infrangono le proteste di ieri. Bene, ora sappiamo che la manovra «sarà probabilmente il solito ciarpiame di piccole angherie, condoni, raschiamenti del barile che non ridurranno l'ingiustizia e l'inefficienza del sistema fiscale, non miglioreranno l'efficienza dei grandi sistemi di spesa, non impediranno lo sfondamento del debito».

Eppure sarebbe possibile, anche nel corso dell'anno, fare passi nella direzione delle riforme. Noi li proponiamo, anche se l'aria che tira lascia supporre che, rispetto all'esigenza del risanamento della finanza pubblica e delle riforme, questa sarà la terza legislatura spreca del pentapartito, come lo sarebbe certamente anche la quarta qualora vi fosse. La persistente recessione ha fatto venire al pettine anche il nodo delle politiche monetarie, nel corso del decennio passato abbiamo criticato le prevalenti politiche monetarie che hanno comportato un livello dei tassi degli interessi reali senza precedenti nell'ultimo secolo. Esse sono all'origine della crescita delle disuguaglianze, della difficoltà e distorsione delle politiche di sviluppo e sono la causa principale del dissesto dei bilanci pubblici. Non a caso oggi la quasi totalità del deficit del bilancio pubblico italiano è rappresentato dal pagamento di interessi passivi. E perciò una grave responsabilità del governo italiano non aver sostenuto a Washington la decisione di ridurre i tassi di interesse mentre Usa e Francia spingevano in questa direzione. E sarebbe ancora più grave se nelle sedi europee l'Italia non si associasse alla Francia nel sostenere la riduzione di tutti i tassi di interesse europei ora che gli Usa hanno mostrato la volontà di procedere comunque su questa strada. Appare demagogico, invece, sostenere che l'Italia debba d'acchito ridurre i propri tassi rispetto a quelli già molto alti di tedeschi e francesi. E non sono credibili i socialisti quando sostengono questa possibilità, giacché non solo hanno spazzatamente criticato in passato la nostra presunta pretesa di ridurre i tassi per decreto, ma anche perché ora non mostrano di avere fiducia che questo governo possa adottare una decisa politica di bilancio che è la condizione imprescindibile per una riduzione dei tassi italiani.

D'altro canto, se è sacrosanto respingere l'idea di modifiche per decreto al sistema pensionistico e denunciare l'abnorme attuale livello dell'evasione fiscale, è anche giusto ricordare che nessun passo serio verso la riforma del sistema previdenziale e la riforma fiscale è stato compiuto nel corso di dodici anni di pentapartito. La tendenza dei socialisti ad affrontare questi temi con un tono chiaramente elettorale, si sposa con quella di rivolgersi all'elettorato con una indeterminata proposta presidenzialistica allo scopo di catturare la spinta al mutamento istituzionale, cavalcando l'ondata antipartito. Ora è chiaro che i partiti debbano ritirarsi dagli spazi usurpati alle istituzioni e alla società soprattutto col sistema delle lottizzazioni. Su questo il Psi dovrebbe dare solo qualche prova di coerenza con i propri comportamenti.

Ma siamo ben oltre. È necessario, per dirla con G. Amato, «che i partiti siano costretti a inseguire una maggioranza che si forma nell'elettorato e non nelle coalizioni, che si formi dai negoziati delle loro segreterie». Ma siamo tutti uomini di mondo e sappiamo che l'elettorato non è poi così amorfo e innocente. La società è legittimamente organizzata in interessi. E se essi non sono rappresentati da grandi partiti che li ordinano e li disciplinano secondo un progetto politico che si sintetizza nella proposta di programmi e coalizioni contrapposte, tenderanno a esprimersi direttamente. La rappresentanza risulterà allora da una sommatoria di localismi, lobby, corporazioni che nessun carisma di presidente potrebbe decentemente unificare. Così il tentativo di creare un partito trasversale del presidente potrebbe facilmente risolversi in una acuitizzazione della frammentazione e della diaspora del paese.

E per far cosa questo mutamento istituzionale? Per realizzare l'alternativa? Non parebbe. Nell'intervento nel dibattito sulla fiducia al Senato, Acquaviva non ha nascosto il proprio disgusto per «sentire rispolverare... questa storia dell'alternativa... storia che meriterebbe il riposo per l'oblio...», giacché l'alleanza tra socialisti e democristiani «...che è giusta e utile... che sia così poiché alla fine i progressi si compiono...». Il che chiarisce non solo che l'attuale mallese socialista è solo di natura elettorale, ma anche che il mutamento istituzionale sembra rivolto non a superare, ma a istituzionalizzare la consociazione tra democristiani e socialisti, rendendola eterna. E non pare un caso che il modello prediletto sembra oggi quello francese, che consentirebbe la coesistenza di un presidente della Repubblica eletto da una maggioranza di sinistra con un presidente del Consiglio sostenuto da una maggioranza centrista: confusione e immobilismo sarebbero garantiti e santificati. La nostra proposta risolve in modo chiaro l'esigenza imprescindibile di dare al sistema politico una maggiore capacità di decisione: rafforzare la legittimazione democratica sia della maggioranza parlamentare sia del governo, dando all'elettore la possibilità di scegliere tra coalizioni e programmi alternativi. In questo quadro sarebbe possibile da una parte inventare tutti i meccanismi che possono rafforzare l'autonomia del governo rispetto ai partiti, dall'altra trovare il giusto equilibrio tra meccanismi istituzionali e ruolo delle persone chiamate nelle istituzioni a ruoli di leader, che gli elettori devono conoscere.

Un libro del giornalista del Watergate imbarazza la Casa Bianca «I vertici militari erano contrari allo scontro armato nel Golfo»

Woodward mette a nudo «tutte le guerre» di Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG



Il presidente Bush mentre riceve una copia del libro di Bob Woodward

NEW YORK. L'ammiraglio William J. Crowe, ormai pensionato da presidente degli Stati maggiori congiunti, passò di fretta lo sbarramento di sicurezza all'entrata del Pentagono sul fiume, in quel primo pomeriggio di martedì 27 novembre 1990. Era in ritardo per una colazione privata col suo successore, il generale dell'Esercito Colin L. Powell. Appena entrato nell'edificio, Crowe, che aveva 65 anni, avvertì l'atmosfera familiare, oppressiva del Pentagono: i colonnelli, tronfi del darsi importanza, che andavano a passo sostenuto per l'«E-Ring», il corridoio più estremo. Era un edificio dedicato al sembrare molto indaffarati, pensò.

Svoltando a destra, si infilò nella prima anticamera, la Stanza 2E878, l'ufficio del Presidente. Passò la reception ed entrò nella stanza dove aveva lavorato per quattro anni, finché Powell non aveva preso il suo posto, 14 mesi prima.

A 53 anni, Powell era il più giovane presidente della storia e il primo nero ad occupare quel posto. In genere trasmetteva un senso di energia e di forza, ma quel giorno appariva stanco.

Il generale aveva resistito all'ufficio. Nuove finestre offrivano una magnifica vista ai monumenti al di là del fiume Potomac. C'erano una moquette blu scura e un comodo divano e una poltrona foderata di tessuto marrone a disegni delicati.

Mentre si sedevano ad un piccolo tavolino antico per la colazione, Powell disse scherzando che se sapeva mai avrebbe accettato quello incarico. Perché non mi hai avvertito?, chiese.

Crowe sapeva che non faceva sul serio. Era la classica, trasparente lamentela di un uomo cui piace essere al vertice.

Un'inserzione in giacca gialla acceso della mensa del presidente prese le ordinazioni. Entrambi scelsero piatti leggeri.

Nei quattro mesi precedenti, Powell aveva diretto il più grande dispiegamento militare americano dal Vietnam in poi. Qualcosa come 230.000 uomini e donne erano già stati inviati nel Golfo per prendere parte all'Operazione Scudo nel deserto, dopo l'invasione irachena del Kuwait. Tre settimane prima il presidente Bush aveva annunciato la decisione di pressoché raddoppiare il numero delle truppe, per darsi la possibilità di scegliere il ricorso alla forza offensiva per espellere l'Irak dal Kuwait.

Sembra un romanzo. Ma è l'inizio di «The Commanders», il nuovo libro del giornalista del «Washington Post» Bob Woodward, quello del Watergate, la furia che aveva fatto cadere Nixon con il suo «tutti gli uomini del Presidente». Ecco che ora vengono «tutte le guerre del Presidente». Questo, spiega Woodward, è un resoconto del modo in cui sono nate le decisioni militari Usa negli 800 giorni dal novembre

1988, il giorno in cui Bush fu eletto Bush, al 16 gennaio 1991, il giorno in cui iniziò la guerra nel Golfo. È un romanzo di cui l'autore conosce perfettamente l'ambientazione: al Pentagono ci aveva lavorato, tra 1969 e 1970, a 26 anni, da ufficiale della Navy, prima di ficcare il naso dietro tutte le quinte della politica a Washington. Ma quei che infastidiva Bush e i vari Palazzi della capitale Usa non è il «colore», è forse «mentire la verità di cose che non si sono mai fatte».

Un'impressione che si ricava dalla ricostruzione di Woodward è che Bush stesso sia stato più trascinato dagli eventi che autore di un disegno ben definito sin dall'inizio. I due momenti cruciali, che segnano l'esito dell'intera crisi sono quando Bush in ottobre decide di raddoppiare le truppe e quando il 29 dicembre la già autorizzata Schwarzkopf ad attaccare alle tre di notte del 17 gennaio. Tra questi momenti si sviluppano le manovre, i silenzi, le reticenze, le piccole vittorie, gli scatti d'ira e le pressioni sottili dei comandanti che lo circondano. C'è un Cheney che all'inizio ha gli stessi dubbi di Powell ma non si pronuncia. Un Baker che come Powell aveva «gravi riserve», che «come Powell, si rendeva conto che non c'era stato dibattito... che preferiva risolvere i problemi con negoziati e compromessi», che «era già ben avanti nel negoziare la rinuncia alla guerra fredda e sperava di poter usare la diplomazia in questa nuova crisi», che «a diversi dei suoi più stretti collaboratori confidava di essere preoccupato che la Casa Bianca accelerasse trop-

perano su posizioni molto più simili a quelle dei democratici in Congresso, della sinistra in Italia e in Europa, che a quelle di Giorgio La Malfa. Pensare che la guerra si potesse anche evitare non era una sciocchezza di pacifisti ignari. Il fatto che poi tutti questi si siano messi sull'attenti e abbiano eseguito nel migliore modo possibile gli ordini nobilita e valorizza ancora di più le loro riserve e i loro dubbi, sembra getta un'ombra sui «yesmen», e i loro cugini più realisti del re dalle nostre parti.

L'impressione che si ricava dalla ricostruzione di Woodward è che Bush stesso sia stato più trascinato dagli eventi che autore di un disegno ben definito sin dall'inizio. I due momenti cruciali, che segnano l'esito dell'intera crisi sono quando Bush in ottobre decide di raddoppiare le truppe e quando il 29 dicembre la già autorizzata Schwarzkopf ad attaccare alle tre di notte del 17 gennaio. Tra questi momenti si sviluppano le manovre, i silenzi, le reticenze, le piccole vittorie, gli scatti d'ira e le pressioni sottili dei comandanti che lo circondano. C'è un Cheney che all'inizio ha gli stessi dubbi di Powell ma non si pronuncia. Un Baker che come Powell aveva «gravi riserve», che «come Powell, si rendeva conto che non c'era stato dibattito... che preferiva risolvere i problemi con negoziati e compromessi», che «era già ben avanti nel negoziare la rinuncia alla guerra fredda e sperava di poter usare la diplomazia in questa nuova crisi», che «a diversi dei suoi più stretti collaboratori confidava di essere preoccupato che la Casa Bianca accelerasse trop-

perano su posizioni molto più simili a quelle dei democratici in Congresso, della sinistra in Italia e in Europa, che a quelle di Giorgio La Malfa. Pensare che la guerra si potesse anche evitare non era una sciocchezza di pacifisti ignari. Il fatto che poi tutti questi si siano messi sull'attenti e abbiano eseguito nel migliore modo possibile gli ordini nobilita e valorizza ancora di più le loro riserve e i loro dubbi, sembra getta un'ombra sui «yesmen», e i loro cugini più realisti del re dalle nostre parti.

po...». Un generale Scowcroft, succeduto a Powell come consigliere per la sicurezza nazionale che «ostanzialmente era più desideroso di Powell di andare alla guerra, perché «dal suo punto di vista la guerra era uno strumento di politica estera». Un generale Schwarzkopf che «era furibondo. Perché quelli dovevano avere voglia di scherzare. Non era pronto a presentare un piano del genere. Non era stato preavvertito e non voleva essere spinto prematuramente in operazioni offensive».

Il «dilemma» di Powell, il protagonista favorito dall'autore di questo «romanzo» di storia, è che da una parte resta fino all'ultimo convinto che la guerra si può evitare e insiste a consigliare in questo senso Bush e gli altri anche a costo di irritarli. «Powell restava convinto che Saddam non voleva, non poteva, non doveva volere la guerra», insiste ancora l'ultimo capitolo del libro, quello che ricostruisce gli ultimi minuti del 17 gennaio, quando partono i primi Tomahawk. Dall'altra via è quello che la guerra la deve vincere. E per vincerla non trascura il minimo particolare, a partire dall'ideazione della grande operazione di accerchiamento delle truppe di Saddam timorate in Kuwait che pare partita da una sua idea, dopo che era stato bocciato un primo piano di Schwarzkopf che prevedeva l'assalto frontale.

A Bush il libro di Woodward che smitizza il «tutti d'accordo» non ha fatto certo piacere. Ha detto che non ha intenzione di leggerlo perché è «occupato con cose ben più importanti...». Ma concede che il libro di cui mi chiedete certamente ha cose vere, confermando sostanzialmente la parte sulle «riserve» di Powell. «Lasciamo che sia la storia a dirlo, sono di quelli che non credono nel mettere l'accento sulle divergenze. Se i miei consiglieri, il presidente degli Stati maggiori congiunti, il segretario alla Difesa, il segretario di Stato pensassero che ogni volta che mi danno un consiglio questo viene sbandierato, non mi darebbero più alcun consiglio», dice il presidente.

Quanto a Powell, «lui è obbligato a dare il suo parere al comandante in capo: e quando il comandante in capo prende una decisione, si mette sugli attenti ed esegue...».

Amarezza tra i due? Bush nega: «L'ho chiamato al telefono. Gli ho detto che se aveva dell'«Angst» se lo facesse pure passare, io non ne avevo per nulla. Mi ha risposto che lui di angoscia non ne aveva proprio...». Non mi interessa che tipo di libro scrivono, quante citazioni mettono in bocca ai protagonisti, non ci separeranno su questo...». Insomma Bush non vuole litigare con Powell. O, ci piace pensarci, non può, perché per quanti difetti possa avere l'America, qui non si penalizza chi dà buoni consigli.

Il governo di garanzia e le tappe per mettere l'alternativa davvero con i piedi per terra

GERARDO CHIAROMONTE

Il compagno Antonio Bassolino (l'Unità del 22 aprile) non è piaciuta la proposta che abbiamo fatto durante la crisi per un «governo di garanzia» (che veniva collegata a un determinato processo, parlamentare e referendario, di tipo costituzionale). Egli ritiene tale proposta «particolarmente sbagliata», e pensa che sia necessario perseguire, «da una chiara e limpida collocazione di opposizione», «una paziente costruzione di un'alternativa di governo». Sulla stessa questione, è intervenuto (l'Unità del 27 aprile), il compagno Angius: egli ritiene che quella proposta era molto legata alla crisi, e quindi transitoria. Non se ne deve dunque più parlare. A me sembra invece che la proposta di un «governo di garanzia» è di un «processo costituzionale», pur se avanzata in modo improvvisato e con una forte curvatura propagandistica, abbia una sua validità che va al di là della contingenza legata ad una crisi governativa (peraltro non risolta e che potrebbe anche riaprirsi). Lamento anzi che, dopo averla lanciata, non l'abbiamo sufficientemente argomentata: l'abbiamo anzi fatta un po' cadere. Ma torniamo all'argomento di Bassolino. Che noi vogliamo l'alternativa e che siamo all'opposizione non può esservi dubbio. Ma come, attraverso quali vie, in quali tempi, questa alternativa può realizzarsi?

Bassolino cerca di dare una risposta, riprendendo, del resto, temi e argomentazioni da lui sviluppati di recente in varie occasioni. Parte dalla necessità, per il Pds, di affermare la propria identità di «partito del mondo del lavoro», legato ai «bisogni e alle aspirazioni delle masse», capace di scrivere ogni battaglia sociale «in un progetto di trasformazione qualitativa della società» (anche tenendo conto del fatto che spetta a noi e alla sinistra farsi interpreti di una moderna critica del capitalismo). Tutto questo lo capisco. Ma non capisco due cose. Perché ciò dovrebbe escludere un'iniziativa politica unitaria per dare al paese un governo nuovo e in ogni caso per esercitare nei stessi una funzione di governo; perché, pur proclamando la gravità della crisi politica e istituzionale, non dobbiamo porci la questione dei tempi e delle tappe intermedie sul cammino dell'alternativa.

Ma - dice Bassolino - con chi mai pensate di poter fare, a chi pensate anche solo di proporre «un governo di garanzia»? E qui veniamo al punto essenziale che non è, si badi bene, un vecchio, rispolverato discorso di schieramento ma è, al tempo stesso, un discorso serio di contenuti programmatici. Torniamo, per un momento, alla questione dei tempi. Confesso che provo sempre un grande stupore a leggere (o ad ascoltare) le argomentazioni di quanti descrivono a tinte foschesime l'attuale situazione italiana, ma sottolineano gli elementi di degenerazione, e poi concludono che il cambiamento necessario bisogna costruirlo attraverso un processo (politico e sociale) lungo, e che questo processo bisogna promuoverlo solo dall'opposizione. Non vedo come si possano conciliare certi giudizi preoccupatissimi con la speranza che noi - intendo dire Pds, e più in generale la sinistra - possiamo uscire indenni dalla crisi e dalle relative degenerazioni, e dedicarci, con il mondo che ci crollerà bene attorno, a costruire quel processo di cambiamento che chiamiamo alternativa.

Non può essere così. Dobbiamo avere, a mio parere, lucida e fredda consapevolezza che il rischio di una disgregazione politico-istituzionale colpisce anche noi. Il logoramento della situazione può crescere e portare a gravi conseguenze. Possiamo affondare tutti nella melma. Della crisi e delle degenerazioni che denunciamo è anzi proprio la sinistra che può pagare le conseguenze più gravi. I tempi contano. Come è noto, abbiamo avanzato la proposta di «un governo di garanzia» in legame alle riforme (da concordare con altri, innanzi tutto in sede parlamentare) delle istituzioni e del sistema politico. Riconosciamo (così facendo) che qui c'è una strozzatura, e che essa può essere superata solo con un impegno lungo che coinvolga forze diverse (al di là della maggioranza che attualmente governa, ma al di là anche dello schieramento che potrebbe configurare, domani, l'alternativa). Per superare tale strozzatura occorre che tutti diano garanzia a tutti.

Io vedo almeno altre due grandi questioni in cui può essere ripetuto un ragionamento siffatto: la lotta per il recupero della legalità democratica contro la mafia e la delinquenza organizzata; il risanamento della situazione finanziaria con particolare riferimento al debito pubblico. Capisco le obiezioni che possono, a questo punto, essermi fatte. La mafia è contro lo Stato ma è al tempo stesso nello Stato. Il debito pubblico è la conseguenza di scelte di politi-

ca economica e sociale che da una parte hanno frenato uno sviluppo produttivo moderno del paese e dall'altra hanno costruito un largo consenso di massa per i gruppi dirigenti attorno ad una politica assistenziale. Capisco bene che la questione del debito è legata a quella fiscale, alla produttività e all'innovazione dell'apparato produttivo ecc. Ma dato l'intreccio che attorno a tali questioni si è venuto costruendo nella società (al, anche nella cosiddetta «società civile») mi sembra impossibile affrontarle senza che, anche qui, ci siano «garanzie» che valgono per tutti, partendo, beninteso, da programmi di rinnovamento e anche da comportamenti nuovi. Decisiva è una convergenza, su questi temi, nell'ambito della sinistra, e in particolare fra Pds e Psi. E torno così alla questione che non può essere certo posta come pregiudiziale ad ogni ragionamento politico ma che tuttavia avrebbe un'importanza capitale per determinare un cambiamento della situazione politica. Questo nessuno può negarlo. Come io non nego che si tratta di un problema assai difficile, perché persistono, oltre che differenze di linee politiche, anche differenze di analisi, e di modi di essere, e perché il Psi si mostra tuttora assai più interessato a non perdere i vantaggi della sua collocazione attuale piuttosto che inseguire prospettive «incerte e fumose» (come ama spesso dire Craxi). Nonostante questo, io credo che sia possibile e necessario perseguire con tenacia e determinazione la ricerca di un confronto che possa portare a convergenze più o meno ampie sulle tre questioni che ho prima indicato (oltre che sui temi di politica internazionale). Attraverso questa via, si giunge al tema del rapporto tra la sinistra e la Dc.

Si tratta di un tema che ha diviso, nel passato, Pci e Psi: all'epoca del centrosinistra, in quella della solidarietà democratica (Berlinguer-Moro), in quella, più o meno ancora in corso, del pentapartito. La mia opinione è che bisogna mettere con i piedi per terra la prospettiva dell'alternativa (che non escluda certo la costruzione, dal basso, nella società, di processi nuovi che si basino anche su ampi movimenti di massa e su lotte sociali qualificanti, ma obbliga a vedere tale prospettiva nel quadro di un profondo rinnovamento politico-istituzionale, di un superamento delle strozzature più gravi per lo sviluppo del paese, e anche nel quadro di un confronto-scontro con la Dc. L'identità del Pds dovrà caratterizzarsi certamente per i suoi collegamenti con le masse e la sua capacità di interpretarne i bisogni e le speranze; ma dovrà anche caratterizzarsi per la capacità di individuare le questioni che l'interesse nazionale obbliga tutti ad affrontare (quelle che prima ho chiamato «strozzature»).

No, non sono animato da inguaribili nostalgie consociative. Sono convinto che la nostra prospettiva dell'alternativa deve restare limpida e netta: ma per restare tale deve essere credibile. Deve basarsi, in primo luogo, sulla ricerca di un rapporto positivo con il Psi. Ma deve prevedere fasi di passaggio, tappe intermedie, concordate con la sinistra e anche con altre forze di sinistra (compresa la sinistra democristiana). Non può escludere, come fasi transitorie, governi di larga unità democratica per affrontare e risolvere alcuni problemi fondamentali. Nel quadro di questo ragionamento, la proposta di un «governo di garanzia» e di un «processo costituzionale» mi sembra una proposta giusta, che non bisogna far cadere; se questo avvenisse, sarebbe una dimostrazione di leggerezza con cui avanziamo proposte e indichiamo obiettivi, o di una inguaribile mania propagandistica.

Certo, non si può sostenere questa proposta e contemporaneamente accusare tutti gli altri di violazioni pressoché permanenti della legalità costituzionale e di volontà autoritaria e plebiscitaria. Non si può, in altre parole, definire la situazione italiana come «un regime già instaurato, o in via di avanzatissima costruzione. Ho notato con piacere che il compagno Reichlin ha introdotto un'attenuazione in questo giudizio, parlando di «quasi-regime». Apprezzo il buon senso di tale correzione, pur se limitata. Ma sulla stessa «Unità» nella stessa collocazione dell'articolo di Reichlin (cioè editoriale), due giorni dopo è stata pubblicata un'invettiva di Nando Dalla Chiesa sulla partitocrazia e sulla crisi della democrazia e della politica: tanto aspra da far apparire lieve la definizione di «regime». Una tale analisi - che è propria di Leoluca Orlando e della sua «rete» - non possiamo, a mio parere, farla nostra.

Per quanto gravi e pesanti siano i segnali di degenerazione, io non credo che in Italia ci sia «un regime». Se crediamo questo, allora avrebbe ragione Bassolino. Ma in questo caso forse non bisognava neanche avanzare le proposte di un «governo di garanzia» e di un «processo costituzionale».

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, Via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, Viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mer nella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

BOBO

SERGIO STAINO

